

UN FIOR DETTO DAL DUR DURANTE DETTO



Molte salute, Madonna, v'porto  
Dal vostro figliuolo. E' pregavi, per Dio,  
Che 'l socoriate, od egli è in punto rio,  
Che Gielosia gli fa troppo gran torto.

Che nonn' à guar ched e fu quasi morto  
In una battaglia, nella qual fu' io.  
Ancor sí par ben nel visagio mio

Che molto mi vi fu strett' ed a torto. —

Allor Venusso fu molto crucciata,  
E disse ben chella forteza fia  
Molto tosto per lei tutta 'nbraciata:

Ed a malgrado ancor di Gielosia,  
Ella sera per terra robesciata.  
Nolle barrà già guardia che vi sia. —

Venusso sì montò sus' un ronзино  
Corsiere ch'era buon da cacciagione,  
E con sua giente n' andò a Cicierone.  
Sì comanda che sia' prest' al matino

Il carro suo, eh' era d'oro lino.  
In]mantenente fu messo i' limone,  
E presto tutto, sì ben per ragione,  
Che, quando vuol, puote entrar in camino.

Ma non volle cabai per lmoniere.  
Né per tirare il caro, anzi fé trarre  
Cinque colonbi d'un su' colonbiere.

A corde di fil d'oro gli fé legare.  
Non bisognava aberbi carettiere,  
Chella dea gli sapea ben guidare.

Di gran vantagio fu 'l carro prestato.  
Venusso ben matin v' è su salita,  
E sì sacciate eh' ell era guernita  
E d' arco, e di brandon ben inpennato,

E seco porta fuoco temperato.

Così da Ciceron si s' è partita,  
E dritta all' oste del figliuol n' è ita  
Con suo' colombi che 'l car àn tirato.

Lo dio d'amor si avea rotte le triobe,  
Prima che Venò vi fosse arivata.  
Che troppo gli pareva l' atender griebe.

Venus dritta a lui si se n' è andata.  
Sì disse : Figliuol, non dottar, che 'n brieve  
Questa forteza no' avremo aterata. —

Figliuol mi', tu l'arai un saramento,  
E io d'altra parte si 'l faroe.  
Che Castitate i' ma' non lascieroe  
In femina che agia intendimento,

Nèttu in uon chetti si' a piacimento.  
Ed i' te dico ben eh' i' laborro  
Col mi' brandone; sì gli scalderoe,  
Che ciaschedun verrà a comandamento.

Per far le saramenta si aportaro,  
En luogo di relique, si aportaro  
Brandoni, e archi, e saette; si giurarono.

Di suso, e diser e' altrettanto vale.  
Color de l' oste ancor vi s' acordaro.  
Che ciaschedun sapea le dicretali.

Venus, che d' assalire era presta.  
Sì comanda a ciascun ched e' s' arenda,  
O che la mercie ciascheduno atenda,  
Ch' ella la guarda lor tratutta presta.

E sì lor à giurato per sua testa,  
Ched e' non sia nessun che si difenda,  
Ch' ella de la persona nogli afenda;  
E così ciaschedun si amonesta.

Vergogna sì respuose: I' non vi dotto.  
Se nel Castel non fosse se non io,  
Non crederei che fosse per voi rotto.

Quando vi piacìe intrare a laborio,  
Già per minacele no m' intrate sotto,  
Né vo né que' che d' amor si fa dio. —

Quando Venus intese che Vergogna  
Parlò sì arditamente contrallei,  
Sì gi' à giurato per tutti gli dei,  
Ch' ella le farà ancor gran vergogna;

E poi villanamente la ranpogna,  
Diciendo : Garza, poco pregierai  
Il mi' brandone, sed i' te non potrei  
Farti ricoverare in una fogna.

Già tanto non se' figlia di Ragione,  
Che senpre co' figluoi m' à gueregiato,  
Ch' i' non ti metta fuoco nel groppone. —

Ed a Paura ancor da l' altro lato :  
Ben poco barrà vostra difensione,  
Quand' i' v' avrò il fornèl ben riscaldato. —

Molto le va Venus minacciando,  
Diciendo, se no rendono il castello,

Ched ella metterà fuoco al fornello  
Sì che per forza le n' andrà cacciando.

E disse : A .M. diavoli v' acomando,  
Chi amor fugie, e' fosse mi' fratello.  
Per Dio, i' le farò tener bordello.  
Color che l'Amor vanno sì schifando.

Chèd e' non è più gioia che ben amaro,  
Rendetemi il castel, o veramente  
Il farò [i]n]mantenente giù versare ;

E poi adremo il fior ciertanamente,  
E si 'l faremo in tal modo sfogliare  
Che poi non fia vetato a nulla gente. —

Venus la sua roba à socorciata,  
Cruciosa per senbianti molto, e fiera,  
Verso 'l Castel tenne sua caminiera,  
E ibi sì s' è un poco riposata.  
E riposando sì ebe abisata,  
Come cole' eh' era sottil' archiera,  
Tra due pilastri una balestriera.  
La qual natura v' abea compasata.

In su' pilastri una imagine abea asisa ;  
D'argiento fin senbiava, sì luciea;  
Trop' era ben tagliata a gran dibisa.

Di sotto un santuario sì abea :  
D'undrapo era coperto sì, in ta' guisa.  
Che 'l santuario punto non parca.

Troppo abea quel' imagine 'l [vi]sagg'io

Tagliato di tranobile fazone.  
Molto pensai d' andarvi a prociessione,  
E di fornirvi mie pelligrinagio.

E sì no mi paria paruto oltragio  
Di starvi un dì davanti ginochione,  
E poi di notte esservi su boccone,  
E di donarne ancor ben gran lo gagio.

Chèd i' era ciertan sed i' toccasse  
Le r[e]llique, che disotto eran riposte.  
Che ogne mal eh' i' avesse mi sanasse ;

E fosse mal di capo, ober di coste,  
Od altra malatia, che mi grabasse,  
A tutte m' avria fatto donar soste.

Venus allora già più non atende,  
Però ched ella sì vuol ben mostrare  
A ciaschedun, ciò ched ella sa fare  
I[n]mantenente l'arco su' sì tende,

E poi prende il brandone e sì l' aciende.  
Sì nolle parve pena lo scocare,  
E per la balestrierà il fé volare,  
Sì che 'l Castel ma' più non si difende

I[n]mantenente il fuoco sì s' aprese,  
Per lo castello ciascun si fugio,  
Si che nessun vi fecie più difese

Lo Schifo disse : Qui no sto più io.  
Vergogna si fugì in istran paese,  
Paura a gran fatica si partio.

Quando 'l castello fu così inbrasciato,  
E chelle guardie fur fu gite via,  
Alor si v' entro entrò Cortesia  
Per la figluola trar di quello stato.

E Franches' e Pietà da l'altro lato  
Si andaron collei in compagnia.  
Cortesia sille disse: Figlia mia,  
Molt' ò avuto di te il cuor crucciato,

Che stata se' gran tempo inpregionata.  
La Gielosia agi' or mala ventura,  
Quando tenuta t' à tanto serrata.

Lo Schifo, e Vergogna con Paura  
Se son fugiti, e la gol' à tagliata  
Ser Malabocca, per sua disaventura.

Figluola mia, per Dio, e per merzede,  
Agie pietà di quel leal amante,  
Che per te à soferte pene tante  
Che dir noi ti poria in buona fede.

[In] nessun altro idio chette non crede,  
E tuttora acciò è stato fermo e stante.  
Figluola mia, or gli fa tal senbiant  
Che sia ciertano di ciò e' or non crede.

Bellacoglienza disse : I' gli abandono  
E me, e 'l fiore, e ciò eh' i' ò 'n podere,  
E ched e' prenda tutto quanto in dono.

Per altre volte abea alcun volere,

Ma nonn' era sì agiata com' or sono.  
Or ne può fare tutto 'l su' piacere.

Quand' i' udi' quel buon risposto fino  
Chella gientil rispuose,.....  
Ed a la balestrieria m'adrizai,  
Chè quel sì era il mi' dritto camino.

E sì v' andai come buon pellegrino,  
Ch' un bordon noderuto v' aportai,  
E la scarsella non dimenticai,  
La qual v' apiccò buon mastro divino.

Tutto mi' arnese tal chent' i' portaba,  
S' ò di condurr al porto in mia ventura,  
Di toccarne le relique i' pur pensaba.

Nel mi' bordon non abea feratura,  
Che giamai contra pietre noli' urtaba :  
La scharsella sì era san costura.

Tant' andai, giorno e notte caminando,  
Col mi' bordon che non era ferrato,  
Che 'ntra duo be' pilastri fu' arivato.  
Molto s' andò il mi' cuor riconfortando.

Dritt' a le r[e]lique venni apressimando,  
E mantenenente mi fu' inginocchiato,  
Per adorar quel corpo beato ;  
Po' venni la coverta sollevando.

E poi provai sed i' potea il bordone  
In quella balestrieria, eh' i' v' ò detto,  
Metterlo dentro tutto di randone ;



Ma i' non potti, eh' eli' era sì stretto  
L' entrata, che 'l fatto andò in falligione  
La prima volta i' vi fu' ben distretto.

De' più volte falli' allui ficcare,  
Perciò che 'n nulla guisa vi capea ;  
Ella scarsella e' al bordon pendea,  
Tuttor disotto lo faciea urtare,

Credendo il bordon me' far entrare,  
Ma già nessuna cosa mi valea ;  
Ma a la fine i' pur tanto scotea,  
Ched i' pur lo faciea oltre passare.

Sì eli' io allora il fior tutto sfoglai,  
E la semenza eh' i' avea portata.  
Quand' ehi arato, silla seminai ;

La semenza del fior v' era cascata,  
Amendue insieme sille mescolai.  
Che molta di buon' erba n' è po' nata.

(Dur Durante...)